

Sono anche io favorevole, ma ho imbarazzo a vedere firmare non tanto una richiesta di grazia quanto una rimozione del passato

Invece di un carnevale del diritto difficile da accettare ci dovrebbe essere un gesto fraterno, ma rispettoso delle vittime

Sofri, non voglio liberarmi dei fantasmi

NANDO DALLA CHIESA

Segue dalla prima

Una famiglia che ho seguito con rispetto nella lunga e difficile ricerca della verità. Dalla quale ho sentito raccontare fatti ed episodi della propria storia da fare accapponare la pelle (e da far provare sensi di colpa struggenti a un sessantottino qualunque come il sottoscritto). E che ho imparato a stimare nel tempo come una delle famiglie esemplari di questo Paese, in cui il senso civico non abbonda ma quando c'è, come per una legge del contrappasso, tocca vette di austerità preziosità. Ho visto la sua sofferenza, la sua fermezza, la sua serenità; e poi il suo discreto sottrarsi alle pressioni e alle lusinghe, a volte sfacciate, per ottenere una dichiarazione, un segnale che indicassero il via libera per la grazia. E per questo non mi sono mai accodato alle raccolte di firme, alle impetrazioni in favore di Adriano Sofri. Verso il quale, sempre restato al piano personale, sono pure legato da un'antica ragione di gratitudine, che può sottovalutare solo chi non sappia che cosa voglia dire - nei momenti difficili, non nelle commemorazioni - per un familiare di una vittima della mafia potere parlare, non avere «il sasso in bocca». Era il giorno di avvio del maxi-processo di Palermo nell'86. Sul «Giornale», per capire il clima, uscì un editoriale nel quale, perentoriamente, si invitavano «gli orfani» a tacere. Sofri, che allora curava la cultura per un bel quotidiano di breve vita, «Reporter», diretto da Enrico Deaglio, mi chiese di scrivere due pagine di impressioni in libertà su quella prima giornata. Lo fece per scelta sua, poiché non ci eravamo mai conosciuti prima. Ci vedemmo anche dopo le accuse contro lui, Bompreschi e Pietro-

stefani e cercai sempre di tenere in equilibrio (almeno nella mia misura personale) il ricordo di quell'aiuto e l'affetto per la famiglia Calabresi, al di là delle ragioni che ciascuno mise poi in campo nell'infinito processo. Qui entra in gioco la seconda ragione di imbarazzo. Che ho sviluppato dentro di me durante la scorsa legislatura. Adriano Sofri ha amici ed estimatori a destra e a sinistra. Anzitutto perché gli ex di Lotta continua, come si sa, si distribuiscono equamente tra l'opposizione e la corte di Silvio Berlusconi (il quale, notoriamente, odia il passato «comunista» solo di chi non ha messo la sua livrea). In secondo luogo ma più in generale perché il suo valore intellettuale e la sua densa cultura critica gli procurano una comprensibile audience trasversale. È stato in ragione di questo che, al di là e forse contro il suo volere, egli si è trovato infilato nella seconda metà degli anni Novanta in quello che personalmente ho chiamato «il treno dell'impunità», vera, più intima spiegazione della devastante politica condotta sulla giustizia ai tempi dell'Ulivo. Un treno a più vagoni, che sferragliò anche nella Bicamerale. Su uno i corrotti dei partiti e di Tangentopoli, su un secondo - con una propria autonomia - la Berlusconi band, su un terzo i mafiosi e i loro complici, su un quarto i secessionisti con licenza di insulto, su un quinto i terroristi, su un sesto (totalmente eccentrico rispetto alla compagnia e in assoluta solitudine) Adriano Sofri. Grazie alla comunanza di intenzioni dei diversi sponsor dei singoli vagoni nacque, a volte ben palpabile a volte felpata, una mostruosa (ma politicamente, anche se mai dichiarata) alleanza per rendere tutto il sistema comune più «generoso», o come si diceva

la foto del giorno



Settantatré immigrati clandestini sono stati salvati in mare mentre cercavano di raggiungere le coste della Spagna

«più garantista»: si trattasse di una legge per incidere sui processi, di una autorizzazione a procedere, di una amnistia o di una grazia da chiedere. Ovviamente vennero solo i vagoni forti. Sofri non ne porta colpa, come non porta colpa della spregiudicatezza con cui in sede europea recentemente (oh, la politica...) Cohn Bendit si è avventurato in elogi di Berlusconi sperando di facilitare per l'ex leader rivoluzionario italiano la faticosa grazia. Epperò... epperò a me questo treno, che porta ognuno a capire un po' (per carità, solo un po') le ragioni dell'altro, questo treno riaffiorato in parte nelle parole di Castelli, proprio non piace. Non mi piace nemmeno nella sua versione ristretta: nell'idea di «pareggiare» le leggi della vergogna con questa grazia, sorta di generoso gesto del Principe (a gioia anche dei suoi cortigiani) dopo avere instaurato il suo personale Stato dell'impunità. Sento odore di intruglio politico e morale. E nella trasversalità delle firme avverto un gran bisogno di «rederazione», di certificare la sincerità del proprio garantismo da parte di chi ha umiliato il Parlamento piegandolo alle necessità private proprie o del proprio capo. Ed ecco infine il terzo motivo dell'imbarazzo. Le firme garibaldine. La levità, la facilità con cui esse vengono apposte da coloro che militano a sinistra e soprattutto che hanno militato nella nuova sinistra nata nel Sessantotto. Diciamo chiaro. Qui, di nuovo, Sofri non c'entra niente. E nemmeno la sua innocenza o colpevolezza. Ma l'aria che colgo è quella della rimozione di un tratto di storia, nonostante le formali parole di rispetto per la famiglia Calabresi. Si firma come per dire che è finita, che tutti potremo essere più leggeri perché Sofri (sperabil-

mente) non sarà più in carcere. Che egli (sperabilmente) non pagherà più per un clima che moralmente fu responsabile di tanti o di tutti. Ho cioè imbarazzo a vedere firmare non tanto una richiesta di grazia quanto una rimozione del passato. Forse bisognerebbe (tutti i firmatari, non Sofri) vedere Gemma Calabresi, ragazza di ventiquattro anni incinta del terzo figlio, che, impazzita dal dolore, arriva all'obitorio in mezzo ai fischi e agli insulti dei giovani rivoluzionari. Vedere il figlio Mario che da bimbo sogna di avere in regalo la scala più alta del mondo per raggiungere in cielo il padre. Vedere più di quindici anni dopo la famiglia Calabresi in tribunale ancora di leggata da un po' di rivoluzionari cresciuti e divenuti giornalisti od opinionisti. Questo e altro occorrerebbe rivedere, senza l'alibi - ancora invocato in tante discussioni private (e solo in quelle) - delle violenze dello Stato e della società di allora. Occorrerebbe guardarsi dentro tutti insieme, in ciò che tutti sappiamo e in ciò che non tutti sappiamo. Oserei dire: bisognerebbe non liberarsi del fantasma di Sofri in carcere grazie a una firma ma con quella firma assumendolo collettivamente, al di là dei singoli fatti ai quali ciascuno ha o non ha partecipato. Allora la richiesta di grazia, anziché far parte di un carnevale del diritto difficile da accettare, diventerebbe gesto fraterno per un uomo che da lunghi anni scrive di pace e di vita, che si è assoggettato alla sua pena, che non ha bisogno di essere rieducato ma che tanti potrebbero educare: diventa sofferto fatto di civiltà, di conciliazione con il diritto e gli affetti colpiti. Sta a noi far sì che assuma questo significato. E chissà che perfino il ministro Castelli non possa capirlo.

segue dalla prima

Blair vittima collaterale

È stato proprio Kelly, esperto di microbiologia, ispettore dell'Onu e consulente del governo, a dichiarare di aver incontrato Andrew Gilligan della Bbc e di aver parlato con lui delle armi proibite di Saddam Hussein. Dunque, la talpa era stata individuata. Ma aveva negato di aver parlato di una specifica adulterazione del dossier da parte di Campbell, lo stratega della comunicazione del premier. E questo addossava definitivamente alla Bbc la responsabilità di una fazziosa interpretazione delle rivelazioni di cui era venuta in possesso. Blair poteva a questo punto uscire dalla vicenda nel migliore dei modi. Ma il suicidio di David Kelly, da tutti considerato scienziato e persona rispettabile, ha drammaticamente riaperto il caso. Probabilmente non sapremo mai se l'affermazione sulla possibilità di Saddam di attivare le armi proibite in 45 minuti, costituendo così una minaccia imminente per l'occidente, fu opera dei servizi o dell'entourage del premier. Gli analisti inglesi suggeriscono che l'informazione esisteva, ma che era poco affidabile o poco significativa, mentre nella stesura finale del dossier presentato da Blair al Parlamento risultò reiterata ed enfatizzata allo scopo di accrescere l'allarme e dimostrare l'improcrastinabilità dell'intervento militare. Ma, paradossalmente, la disputa fra governo e Bbc su questa specifica accusa ha contribuito negli ultimi due mesi a dirottare l'attenzione dal tema reale che è quello delle effettive ragioni della guerra. Ragioni che, anche alla luce degli eventi successivi alla presa di Baghdad, sono apparse sempre più infondate e avventuristiche. Insomma, il feroce conflitto con la Bbc intorno a una specifica affermazione di uno dei dossier è servito agli uomini del premier per coprire la più seria questione di sostanza sulle origini e le giustificazioni della guerra. Questione che portò alle dimissioni di Robin Cook e altri ministri e che, secondo i più recenti sondaggi, ha indotto il 70 per cento degli inglesi a considerare non più credibile Blair. La sostanza è che Blair non fu affatto al servizio di Bush nella campagna che portò alla guerra. Blair era convinto che l'Iraq costituiva un pericolo, e che l'eliminazione di Saddam Hussein era un passo essenziale nella lotta al terrorismo e per una ridefinizione degli assetti geopolitici del Medio Oriente. Si era fatta questa convinzione anche prima dell'11 settembre, per cui, quando incontrò Bush nell'estate de 2002, non ebbe difficoltà a concordare pienamente sul-

l'obiettivo di liquidare il regime di Baghdad. Ma, al tempo stesso, spiegò al presidente degli Stati Uniti un punto nevralgico della strategia politica nella quale inquadrare l'iniziativa militare. Si sarebbe dovuto passare attraverso le Nazioni Unite, essendo questa, secondo Blair, la condizione per ottenere il consenso dei paesi europei, oltre che della Russia e dei paesi arabi moderati. Bush accettò il suggerimento di Blair, nettamente distanziandosi su questo punto da Cheney e Rumsfeld, ostili per ragioni politiche e di principio a ingabbiare l'azione degli Stati Uniti nella ragnatela di istituzioni sovranazionali considerate inette e storicamente sorpassate. Fu allora che Blair apparve come l'unico leader europeo in grado di influire sulle scelte del potente alleato americano. Anzi Blair entrava nel vivo della dialettica interna all'Amministrazione, contrastando le posizioni più rudemente unilateraliste, mentre rafforzava, con il passaggio attraverso le Nazioni Unite, la posizione diplomatica di Colin Powell. Ma, in questa difficile partita a scacchi, che non riguardava il se della guerra, ma il come, Blair aveva bisogno del coinvolgimento dell'Unione europea. Il rifiuto della Francia, della Germania e del Belgio di cedere a una strategia preconstituita, e priva di valide giustificazioni, segnò la prima vera sconfitta di Blair. La partita sfuggì di mano a Colin Powell e torna a essere gestita dai falchi di Washington. L'ambizione di Blair di porsi alla guida in condizioni di parità, anzi di ispiratore, di una strategia transatlantica, la cui origine effettiva affondava le radici nell'ideologia della destra neoconservatrice americana, sfuma insieme con la rottura all'interno dell'Unione europea. Blair porta in dote alla Casa Bianca il consenso già scontato di Aznar, di Berlusconi e di qualche paese dell'Est, in primo luogo la Polonia. A questo punto non ci si può stupire dell'uso spregiudicato dei servizi segreti. La guerra non era una decisione conseguente alle informazioni dei servizi di intelligence. Era vero il contrario. Le informazioni, la loro selezione ed enfattizzazione, dovevano servire a giustificare una scelta politica già compiuta e dalla quale Blair non poteva tornare indietro. Lo scontro con la Bbc è servito a deviare l'attenzione dal dilemma centrale: le vere ragioni della guerra, gli errori di previsione, la vittoria di Piro che ne è seguita, l'insabbiamento degli eserciti alleati in una guerriglia strisciante sulla cui durata e sul cui esito non vi sono previsioni attendibili. Il destino di Blair, dopo l'infausta sorte di Kelly, rimane a questo punto più che mai in bilico. Ma questa sequenza di eventi sarebbe una drammatica vicenda politica inglese, se non

fosse, come ha osservato Eugenio Scalfari su «La Repubblica» (20 luglio), che tutta la vicenda ha a che fare con i rapporti fra Unione europea e Stati Uniti e, per molti versi, col destino stesso dell'Unione europea e, per molti versi, della sinistra europea. Blair, nei suoi sei anni di governo, non è stato solo un brillante leader in grado di guidare il più lungo governo laburista nella storia britannica, ma un leader riconosciuto e carismatico all'interno della sinistra europea. I partiti della sinistra si sono divisi a favore e contro la linea neo-laburista. Il Blairismo è diventato il paradigma della «sinistra riformista» contro la «sinistra conservatrice». La Terza via di Blair è apparsa, a cavallo dei due secoli, come la soluzione finalmente innovatrice e vincente dopo la lunga crisi della socialdemocrazia. Blair è riuscito con una personalità forte, spregiudicatamente determinata, e col fascino della sua retorica, a far dimenticare che le sue proposte di programma spesso non erano altro che una suggestiva e umanizzata versione delle dominanti ideologie neoliberaliste: un neoliberalismo dal volto umano. La sua coerenza non fu sempre all'altezza dell'ambizione di palinogenesi della sinistra. Le intese spregiudicate, in tema di politica sociale (prima ancora che sulla guerra) con Aznar, e le sorprendenti aperture di credito a Berlusconi, non potevano non sollevare qualche meraviglia. Ma, in fin dei conti, la sinistra europea, o una buona parte di essa, ha continuato a vedere nel riformismo blai-

riano e in una Terza via, adattabile e multiviso, l'uscita da un lungo blocco ideologico. Il fenomeno Blair, quali che possano essere le conclusioni della vicenda aperta dalla Bbc, è entrato in una fase di declino. Ma sarebbe ingeneroso e sbagliato ridurre la statura e le ambizioni rinnovatrici di Blair a quelle di un leader improvvido che banalmente inciampa sulla buccia di banana del suicidio di un eccellente scienziato, ingenuamente diventato una talpa per giornalisti più o meno spregiudicati. Quale che sia il destino politico di Blair, la sua concezione dei rapporti con gli Stati Uniti merita una riflessione di fondo nella sinistra europea. Blair ha utilizzato con spregiudicatezza la sua leadership per rappresentare le ragioni degli Stati Uniti verso, e contro, una parte importante dell'Europa, piuttosto che le ragioni dell'Europa nei confronti degli Stati Uniti. Relegare questa vicenda al ruolo di un incidente di percorso, o tra le cronache per un giallo di questa torrida estate, sarebbe sbagliato. Così come una riflessione non meno approfondita merita la concezione blairiana di una nuova sinistra modernizzatrice e riformatrice che egli seppe sintetizzare nell'idea di una Terza via. La via che, come proclamava, a metà degli anni 90, il titolo del saggio di Anthony Giddens, principale ispiratore di Blair, doveva condurre il New Labour «Oltre la destra e la sinistra». Ma questo è un altro discorso sul quale può essere interessante ritornare.

Antonio Lettieri

Stanno buttando via il Paese

Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione si affermano con difficoltà nel panorama italiano e la ricerca di una maggiore efficienza mette in pericolo, in molti comparti, la modalità tutta italiana di organizzazione del processo produttivo centrata sui distretti. I processi di delocalizzazione, se non governati, spezzano infatti le filiere produttive e riducono in misura considerevole la capacità competitiva dei sistemi locali di piccole e medie imprese. Per le caratteristiche della sua specializzazione produttiva e della configurazione del suo sistema imprenditoriale, l'economia italiana appare inoltre particolarmente vulnerabile. E crescente la diffusione dei fenomeni di contraffazione: si valuta, ad esempio, che la quota di merce contraffatta nel commercio mondiale sia prossima all'8 per cento e che per oltre due terzi essa provenga dal Sud-Est asiatico. Tutto ciò, sottolinea il ministro dell'Economia, poco o nulla ha a che fare con la questione del declino. «Un declino - osserva il ministro - non avviene in pochi anni. Avviene in decenni... E quello che è successo in Italia è accaduto

troppo di colpo per essere catalogabile come declino». Non è necessariamente così. Quello che accade oggi in Italia ed in Europa - tanto la crescita a ritmi prossimi al 30 per cento delle nostre esportazioni verso il mercato cinese quanto la crescita vicina al 50 per cento delle importazioni cinesi verso l'Italia - è cominciato più di vent'anni fa. Nel corso degli anni Ottanta la Cina si è dotata di codici penali e civili e delle relative procedure, di una legge sul contenzioso amministrativo, di una legge sulle joint venture, di una legge sui marchi e sui brevetti, di una legge fallimentare. Negli anni Novanta è stata la volta del diritto amministrativo, della disciplina dei titoli di credito, della legge sui diritti d'autore, del diritto societario, tributario e bancario. In soli vent'anni, il sistema di norme cinese è diventato ormai del tutto compatibile con quello dei Paesi industrializzati. L'Italia, invece, aspetta da quarant'anni uno straccio di riforma del diritto fallimentare e quella che il Guardasigilli sta apprestando non ci farà fare alcun passo in avanti. E il nostro impianto amministrativo è tuttora, nonostante tutto, incompatibile con i tempi e le logiche di una moderna economia di mercato. In Cina sono nate nel 1979 le «Zone economiche speciali» che hanno attirato negli anni Ottanta e Novanta un terzo degli investimenti esteri mondiali. L'Italia ha tentato qualche anno fa una operazione simile con i contratti d'area sommergendoli sotto una spessa coltre di burocrazia tanto da renderli di una imbarazzante inutilità. Oggi il Governo vara i contratti di localizzazione che sembrano disegnati non per attrarre capitali esteri ma per risolvere le crisi produttive nazionali. Questo è il declino. Che poco o nulla ha a che fare con la legge 626 sulla sicurezza nei luoghi di lavoro o con l'articolo 18. Ma che ha molto a che fare con la palese incapacità del Paese di percepire e di affrontare per tempo le sfide che si trova a fronteggiare. Con la speranza disperata che spinge a confondere i sintomi con la malattia e che porta a curare la febbre con la borsa del ghiaccio (o, nel caso di specie, con i dazi). Dicono gli storici che il primo sintomo del declino stia nella pervicace ostinazione con cui le classi dirigenti di un Paese si rifiutano di vederlo. In questo senso, l'intervista del ministro dell'Economia non è parte della soluzione. È il problema. Post scriptum: e l'opposizione? Su questi temi dov'è l'opposizione? Nicola Rossi

<p>l'Unità</p> <p>DIREZIONE, REDAZIONE:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanati, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)</p> <p>SeBe Via Carlo Persenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>PubliKompas S.p.A.</p> <p>Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490</p> <p>02 24424533 02 24424550</p>		
<p>DIRETTORE RESPONSABILE</p> <p>CONDIRETTORE</p> <p>VICE DIRETTORI</p> <p>REDATTORI CAPO</p> <p>ART DIRECTOR</p> <p>PROGETTO GRAFICO</p>	<p>Furio Colombo</p> <p>Antonio Padellaro</p> <p>Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>Fabio Ferrari</p> <p>Mara Scanavino</p>	<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Etore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>

La tiratura de l'Unità del 22 luglio è stata di 144.605 copie